

Paolo Mogliazza

da un'idea originale di Fabio Di Bitetto

Rapina al Caveau



della Banca Centrale

PREFAZIONE



Come possano resistere, collaborare e pensare – anche solo lontanamente – di poter lavorare a stretto contatto di gomito due persone e, *soprattutto*, due personalità così diverse, distanti e dicotomiche, ancora non è dato saperlo.

Nutriamo però il forte sospetto che la passione smisurata per la lettura, il sesso, la birra, la scrittura e il denaro – specie quest’ultimo, che contano di raccoglierne in quantità misurabili solo con multipli del (già grande) *sacco di soldi* – possa essere stato un motivo più che sufficiente per sopportarsi – a giorni e a fasi alterne, con cicli (in talune occasioni) molto rapidi – quanto basta per ingenerare un’incredibile avventura che ha avuto il suo *incipit* poco più di una decina di anni fa.

Fin da quel loro primo incontro,¹ infatti, – la classica serata *pizza-cinema-e-poi-quattro-passi-in-centro*, organizzata per farli incontrare da parte di (*discutibili*) amicizie comuni – hanno dato vita a un intenso rapporto di **odio-amore** con tale feroce intensità da indurre amici, conoscenti e anche semplici passanti, a pensare che presto, *molto presto*, uno avrebbe annientato l’altro (e su “*chi avrebbe fatto a pezzi chi*” si vocifera che alcuni alli-

¹ Era il 2006. Novembre del 2006. Venerdì 17 novembre, per la precisione.

bratori ancora oggi accettino importanti somme di denaro in un vorticoso giro di scommesse clandestine).

Serena è giovane, affascinante, intelligente.

Ha due lauree – **chimica** e **archeologia** – e la terza, **lingue e letterature antiche** – è in arrivo. Ha un carattere brillante, talvolta ruvido, spesso cinico; ma, complici uno sguardo intenso e un fisico scultoreo, sempre esibito con curata sensualità, ammalia chiunque la incontri e la conosca, riuscendo sovente a convincerli del fatto che *il mondo là fuori è già suo*: attende solo di essere sottomesso, soggiogato, conquistato. *Chiunque* non la frequenta per più di ventiquattro ore di fila, quando, svaporato lo straordinario effetto inebriante di una bellezza conturbante, emerge prepotente un carattere iroso, scostante ed egoista.

Paolo, più in là con gli anni, è un brontolone instancabile.

Ha uno strano *sense of humour* e, strano a dirsi, una certa dose di intelligenza (oltre a svariati diplomi – molti del conservatorio – si dice che, forse, abbia conseguito addirittura una laurea). Il carattere è volubile, talvolta irremovibile – per esempio quando si tratta del rispetto delle regole – ma è sempre pronto a modi e toni concilianti per ricomporre dissidi e litigi, aiutato da quell'aria da **vecchio gufo saggio**, che quasi sempre riesce a dare ad intendere, a chiunque lo incontri, che a questo mondo c'è chi combatte per far trionfare la pace. *Chiunque* non lo frequenta per un giorno intero, quando, svanita l'azione mistificatrice della sua personalità magnetica, e dissimulatrice, fuoriesce, con violenza, un carattere dispotico, capriccioso ed umorale.

È quindi del tutto incredibile scoprire che, da quel venerdì sera, i due cominciano a frequentarsi in maniera continua, assidua, totalizzante, al punto da non avere più tempo di vedere *altri* amici, coltivare *altri* interessi, avere *altra* ragione di vita diversa *“dal loro stare sempre insieme”*. Anche solo per poter litigare in maniera feroce e violenta.

Dopo pochi mesi di frequentazione prende forma il folle progetto di lavorare insieme.

Lasciati i rispettivi impieghi aprono, in rapida successione, una società via l'altra, facendole fallire per gli inevitabili conflitti e le insuperabili incompatibilità di carattere.

Non passa però giorno senza che si cerchino, si respingano, si inseguano, si feriscano e si attraggano di nuovo, convinti come sono, pur tra mille difficoltà, di amplificare le loro qualità migliori – due metà dello stesso *unicum*, lacerato e separato alla nascita da un destino crudele, cinico e baro.

Ed è di nuovo un venerdì di novembre, un altro venerdì 17², che, durante l'ennesimo periodo di tregua che Paolo invita a cena Serena.

— Sto proprio diventando vecchio – sussurra, passandole un biglietto – una volta non avrei dovuto scrivere le cose da dirti – continua, appoggiando il suo boccale vuoto – Oramai ho più passato che futuro.

L'arrivo delle loro pizze fumanti lo frena, mentre Serena arrossisce, sorridendo.

Gli occhi umidi, non solo per la serata piena di ricordi e sensazioni, ma perché – già da tempo – lo vedeva perdere lucidità e vitalità.

Paolo, ligio a una sua regola ferrea, che suggerisce levità e leggerezza durante i pasti, cambia subito l'argomento del discorso.

La serata scorre gradevole e i due stanno vivendo un momento di pace come da tempo non succedeva.

In attesa del dolce, dopo l'ennesima birra, Paolo riprende il discorso interrotto diversi minuti fa. Il foglietto serviva come promemoria per pianificare quella svolta definitiva alle loro vite, avendo trovato finalmente, in maniera inequivocabile...

² Questa volta è il 2017: esattamente venerdì 17 novembre 2017.

— Sono modi facili e sicuri di fare soldi – dichiara Paolo con gli occhi spalancati, resi ancora più enormi dalle spesse lenti da miope – tanti soldi, Serena. Tantissimi.

Al suono delle parole *soldi* e *tantissimi*, Serena sente uno stormo di pipistrelli svolazzare nello stomaco.

Cambia posizione, si rialza sulla sedia, raddrizza le spalle, assume un atteggiamento attento, concentrato. Combattivo.

Gli occhi adesso sono ancora più grandi e luminosi, anche per via delle innumerevoli birre scolate.

Il *brainstorming* è molto rapido: Serena depenna una voce via l'altra dalla lista che Paolo ha compilato.

Al termine di quella cruda operazione di selezione naturale, restano solo due strade veramente percorribili: *scrivere-scoprire-inventare* qualcosa che porta un immediato successo commerciale oppure *progettare-programmare-mettere in atto* in prima persona una rapina al caveau della banca centrale.

— *Scrivere...* – bisbigliò Serena stringendo il foglietto tra le dita, sudate per l'eccitazione – ...per scrivere ci vuole una certa attitudine, passione, curiosità, tempo e tanta voglia di lavorare.

— Mentre per *progettare-programmare-mettere in atto una rapina* – la interrompe Paolo, prendendole le mani tra le sue – ci servirebbe solo un complice. Due, al massimo. Soggetti svegli, rapidi. Pronti a tutto! – sorride Paolo, abbassando ancor più la voce – Ho già studiato tutto il piano e so anche chi può aiutarci in questa folle avventura!

PROLOGO



Venerdì 22 dicembre 2017, allo scoccare delle dieci e venti antimeridiane, un commando di rapinatori porta l'assalto alla filiale *BNL Gruppo BNP Paribas* del quartiere Cristo, popoloso quartiere della periferia di Alessandria, Nord-Ovest, Italia.

L'azione è rapida, efficace e studiata fin nei minimi dettagli. Il commando, formato da tre persone, scende da un anonimo furgone grigio fumo, dai vetri oscurati. Sembrano fattorini in costume che effettuano una delle tante consegne del periodo di Natale.

I tre figuri – che indossano ruvidi maglioni rossi, pantaloni grezzi di fustagno blu, scarponi giallo senape, berretti verdi, la visiera calata sugli occhi e le immancabili maschere nere – armi in pugno, entrano in banca.

Nessuno bada loro, perché in questi giorni di festa strade, piazze e marciapiedi sono invase da figuranti in costume: elfi, pastori, gnomi, babbi natale e mille altri personaggi *folkloristici*.

Il terzetto si avvicina con modi brigativi agli sportelli, intima ai cassieri di riempire i borsoni neri con il contante, cassaforte inclusa.

Nella locale centrale di Polizia scatta l'allarme e tutte le volanti a disposizione si dirigono, a sirene spiegate, verso il luogo del crimine.

Il gruppo ha la situazione sotto controllo: tre minuti e venti secondi più tardi sono sul furgone, che sfreccia con agilità nel traffico, con un bottino che ammonta a oltre duecentomila euro. Nel primo tratto lanciano diverse banconote di grosso taglio fuori dai finestrini. Decine i veicoli subito coinvolti nei tamponamenti e molte centinaia i curiosi che, per accaparrarsi il denaro fluttuante nell'aere, si gettano in mezzo alla strada creando una situazione ancor più caotica.

Risultato? Un ingorgo enorme che isola l'intera zona dal resto della città.

Alle dieci e trenta – in anticipo di una dozzina di secondi sulla tabella di marcia – il furgone è di fronte alla sede centrale della *BNL Gruppo BNP Paribas*, in pieno centro, e il comando è pronto a entrare di nuovo in azione, per svaligiare il caveau della Banca Centrale: fin dall'inizio il loro vero obiettivo!

Le forze dell'ordine sono fagocitate dall'ingorgo – creato ad hoc per l'occasione dal comando – e non riescono a spostarsi in nessuna direzione. È risultando impossibile procedere e, oramai, anche ritornare sui loro passi.

Quando, al termine di un interminabile penitenza, giungono sul luogo dal misfatto, della banda di rapinatori non c'è alcuna traccia, anzi, ce ne sono troppe, confuse e contraddittorie.

L'autista del comando – quattro frecce inserite e motore acceso – annuisce, appoggiando l'orologio sul cruscotto, il dito pronto a far scattare il cronometro.

— Dieci minuti a partire da questo istante. Tàaac!

I tre compari scendono con lo stesso passo sicuro, lo stesso sorriso fisso – fors'anche un po' ebete – stampato sulla faccia, truccata con uno strato di cerone rosa corallo e decorato con numerosi punti neri, per simulare una barba incolta.

L'ingresso nella sede centrale offre una sola difficoltà in più rispetto alla filiale appena svaligiata: lo sguardo stanco, spento e annoiato delle guardie giurate a custodia dell'istituto di credito; che però, osservato di sfuggita, gli ennesimi *personaggi in maschera*, fanno scattare la porta automatica, preoccupati solo di continuare in quel letargico dormiveglia.

Presto si rendono conto che, aver spalancato l'ingresso, è stato un grosso errore, m, il parapiglia successivo – che in tutto dura meno di uno sbadiglio, si svolge con sobria eleganza e altrettanto rara efficacia.

Il primo bandito, più alto e dinoccolato rispetto agli altri compari, si occupa dei sistemi elettronici: blocca le uscite, disattiva gli allarmi e mette fuori uso le telecamere a circuito chiuso. Il secondo, corporatura media, mani enormi e fare un po' scimmiesco, stordisce, lega e imbavaglia le tre guardie – dopo averle frastornate con un potente spray soporifero, in via puramente precauzionale, visto l'aspetto poco sveglio degli addetti alla sicurezza; mentre il terzo – quasi sicuramente a capo del *commando* – esplose due raffiche di mitra verso il soffitto: più per riprodurre il *pathos* dei peggiori film d'azione americani, che per richiamare l'attenzione degli astanti.

Il ghigno che riempie l'aere, dopo che il lampadario a gocce crollato al suolo per poco non schiaccia i suoi complici, spaventati, sottolinea la determinazione, la crudeltà, la spietatezza di questo giovane rapinatore.

Sicuro, padrone della situazione, il bassotto identificato dalla matricola *176-761* scruta l'ambiente circostante.

Con un lento movimento dell'arma, un fucile mitragliatore AK-47 – noto al grande pubblico per la grande presenza nelle notizie di cronaca come *kalashnikov* – invita la quindicina di *correntisti* a formare una barriera umana – utile per scoraggiare eventuali balzane ipotesi di irruzione violenta – e gli *impiegati* a portarsi verso l'ingresso della camera blindata, sul lato opposto. Aggira con noncuranza le rovine del lampadario schiantatosi per

terra, schiarisce la voce, poi detta poche, semplici, istruzioni agli ostaggi terrorizzati.

— Siamo prossimi al Natale – esordisce, con la voce ferma, calda, suadente, da donna – fate come dico e nessuno si farà male. Lasciate scivolare a terra borse, zaini e telefonini. Tra dieci minuti riavrete tutto. Sedetevi per terra, con calma, chiacchierate pure, se serve a infondervi coraggio ma, per nessuna ragione, parlate ad alta voce!

— 176-761 – la informa uno dei complici – abbiamo raccolto il materiale potenzialmente pericoloso...

— ...e il personale è radunato tutto in quell'angolo – fa eco l'altro, più basso.

— Bene! – approva, con voce squillante – Chi tra lor signori – chiede rivolgendosi al personale dell'istituto di credito – possiede la chiave del *caveau*?

Silenzio.

176-716 si gira sbigottito verso 176-671, che lo stava già fissando con un'espressione perplessa dipinta sul volto.

— Non lo ripeterò un'altra volta – sibila, la voce un po' più rude – *Chi. Di voi. Ha. Le chiavi?* – scandisce alzando il mitra verso l'addome dell'impiegato a lei più vicino, il quale, prima di svenire, rilassa le viscere rilasciando una zaffata nauseabonda che invade la sala.

Alcuni colleghi non riescono a trattenere commenti acidi e ingenerosi giudizi.

— SILENZIO! – ordina 761 – sparando una raffica molto al di sopra delle loro teste.

Tra gli impiegati scoppia il panico. C'è chi grida, chi piange, chi si limita a gettarsi in ginocchio implorando con un filo di voce «*perdono*», «*pietà*», «*clemenza*» da uno dei tanti dei che si pensa stiano tutto il giorno ad ascoltare ed accogliere le nostre

preghiere; ma, nessuno – svenuto incluso – accenna minimamente a chi è in possesso della chiave del *caveau*.

— Maledetti francesi! – impreca 761

— Se-se-serena! Le-le cose no-no-non vanno pr-pr-proprio s-s-secondo i pi-pi-piani – balbetta 716 in preda a una crisi d’ansia, mulinando nell’aria i suoi lunghi arti.

— Siamo solo in ritardo di un minuto – lo tranquillizza lei.

— Ma-ma Paolo... – cerca rinforzi.

Prima che il complice possa continuare, 671 – il rapinatore più tarchiato, ben piantato sulle gambe, spiana il *kalashnikov* su una orribile copia del David di Michelangelo, facendo esplodere in mille pezzi la testa e parte del busto. Oltre a eliminare quell’obbrobrio stilistico riporta all’istante la tranquillità tra i prigionieri che ammutoliscono. Poi borbotta, secco:

— Seduti! – poi rivolto al compare – d’altronde è così, Fabio.

Tutti i presenti – ad eccezione del *bassotto* più allampanato, quello che risponde al nome di *Fabio* – si rendono conto che il comando sta per perder il controllo della situazione.

Gli impiegati della filiale francese non parlano a proposito delle chiavi del *caveau*; i rapinatori vivono un momento di stallo – hanno già sparato ben tre volte – e in un imbarazzante stato confusionale, altrimenti non si riesce a capire perché usino i loro veri nomi.

Ripristinato il silenzio, qualcosa attira l’attenzione di 671, il rapinatore che risponde al nome di *Paolo*, che socchiude gli occhi per acuire l’udito: da un punto indefinito, oltre le vetrate – grazie all’orecchio assoluto – sente in lontananza ululare le sirene della polizia, in lento, ma costante, avvicinamento.

«Sembra che si siano liberati dalla morsa dell’ingorgo prima del previsto» – pensa a sé – «tra breve potremo contare solo sul freno costituito dalla Zona a Traffico Limitato invasa dalle persone che affollano i mercatini di Natale».

— Forza! Dobbiamo muoverci in fretta!

Primo Tempo



Gli ostaggi adesso sono spaventati perché il *commando* è in stato confusionale; sono tesi, perché i *sequestratori* si mostrano incerti sul da farsi (in questi istanti sembrano *paralizzati*) e, soprattutto, sono terrorizzati, perché hanno capito che, se la sedicente *Banda Bassotti* non trova subito una via di uscita efficace – con l’ansia che cresce, il panico che affiora sotto pelle e le sirene in lento, costante avvicinamento – potrebbero perdere il controllo, e agire sull’onda emotiva ed irrazionale della paura: sparando e seminando terrore e morte.

Alcuni, armati di coraggio e di una certa dose di incoscienza, cominciano a mugugnare, a protestare e a interloquire con i tre uomini armati; altri, immaginando scenari apocalittici, cercano di ripararsi nei pochi nascondigli che può offrire una banca; altri ancora – rassegnati al peggio – si abbandonano alle confessioni e alle confidenze più disparate...

Nonna Carla



Una signora minuta, molto anziana, si fa ancora più piccola avvinghiandosi al nipote che la stringe, nel tenero tentativo di proteggere la persona più preziosa che gli rimane al mondo.

— Biagio – sussurra la signora – Biagio, caro. Ho paura.

— Ci sono io nonna Carla – replica disinvolto il giovanotto, tradito dalla voce stridula, tremolante, e il terrore dipinto negli occhi lucidi – non temere.

Carla si concentra, controlla il respiro e rallenta le pulsazioni, come ha imparato all'*Hatha Yoga Center* – che frequenta per fare meditazione trascendentale e perfezionare il suo livello di *Krav Maga*, tecnica di combattimento a corta distanza, adottato dalle forze speciali dell'esercito israeliano. Accoccolata tra le braccia del nipote, raggiunge in breve la calma necessaria per osservare la situazione attraverso il *terzo occhio*.

Peccato non aver avuto la necessaria lucidità di avvisare il nipote delle sue intenzioni.

Nel giro di un minuto, Biagio, un po' per la tensione nervosa, un po' per la situazione – nonna Carla è immobile, con gli occhi chiusi, il battito azzerato, la respirazione inavvertibile – è sicuro

che nonna Carla sia spirata tra le sue braccia per un arresto cardiaco.

«*Causato quasi certamente dallo stress emotivo*», si dice, come per consolarsi.

Trattenendo a stento le lacrime, non riesce a fare a meno di iniziare a biascicare tutta una serie di spiegazioni. È la voce della coscienza che si fa spazio tra ragnatele di cinismo ed egoismo e gli impone di confessare a nonna Carla una storia intessuta di bugie.

— Nonna Carla — inizia, per poi correggersi — Carla. Devo confessarti una cosa: non sono tuo nipote.

La confusa spiegazione che segue, illustra a nonna Carla — seppur tardivamente — che Biagio si è inventato tutto. Non è un truffatore di professione, meno che mai un *abile* truffatore.

È un disoccupato che, spinto dalla fame — la laurea triennale in *marketing e comunicazione* gli ha procurato solo contratti capestro che fanno passare la voglia di lavorare — ha deciso di mettere a frutto le tecniche apprese negli anni di studio.

Dapprima ha raggirato una coppia di gestori di una pensioncina, poi un anziano negoziante, ma questo solo per tirare a campare. Nel giro di qualche settimana, non trovando sbocchi sul mondo del lavoro, ha *targettizzato* la clientela, dedicandosi alle “nonne”, possibilmente un po’ smemorate, spacciandosi per uno dei nipoti.

Raccogliere le informazioni per un giovane di bella presenza, dalla parlantina sciolta e sempre in giro a fare commissioni per la “vittima” di turno era semplice. Così, dopo due giorni di indagini ha scelto lei per poter fiatare qualche settimana e programmare il suo futuro.

— Biagio... — lo interrompe la vecchia spalancando i grandi occhioni grigi.

Al ragazzo per poco non viene un infarto.

— Ma-ma-ma... — balbetta — no-nonna Ca-ca-carla! Io-io-io cre-e-e-devo ch-ch-che tu-tu-tu fo-fossi MORTA!

— Ma certo che no, tesoro caro — replica lei, con un sorriso malizioso, mentre gli piazza davanti agli occhi, bene in vista, l'osuto pugno sinistro, che mostra con orgoglio un indice e un mignolo distesi in un riconoscibilissimo segno apotropaico di chiara natura scaramantica.

— **TIÈ!**

Gedeone



Gedeone Samarcanda è un insipido signore di mezza età, aiuto capo contabile in un ufficio parastatale che sta per essere soppresso a causa dell'improvviso risveglio, nelle forze politiche di tutti gli schieramenti, di metter mano – una volta eletti e fatte le riforme più urgenti per il paese – ad una serie di azioni volte alla “razionalizzazione delle risorse e al contenimento di spese anacronistiche e, *fondamentalmente*, inutili”.

*«Non hanno neanche il coraggio di chiamare le cose con il loro nome: licenziamenti! Politicialiani di m***a! Si chiamano licenziamenti!»* si lamentava con gli amici, pochi a dire il vero, le sere (tutte) che si rifugiava al pub vicino a casa per fuggire qualche ora da quell'esistenza grigia, piatta e anonima che condivideva con la moglie Angioletta.

Quest'ultima è una brava donna, magari un po' troppo ingenua, propensa com'è a credere e seguire con mente cieca ed entusiasmo senza pari, alle lusinghe di ogni spacciatore di “ricette per la felicità” – possibilmente ad elevato costo. Nel corso della sua vita si era fatta sedurre e affascinare dalle filosofie *hippie*, dalle utopiche visioni di una perfetta sintonia con la natura abbracciando il *nudismo*, dall'ebbrezza di poter vivere un evento cosmico divulgato dagli *acquariani*, dall'appello a ridurre i con-

sumi con una oculata esistenza *autarchica*, dalle affascinanti teorie *new age*, dal fascino del *guru orientale* – o *santone nostrano* – di turno.

Quando si erano conosciuti, non avevano certo puntato sulla bellezza come qualità principale, quanto sulla disinvoltura nel gestire – erano gli anni della rivoluzione dei costumi sessuali hippie e delle grandi comuni – con leggerezza, energia e slancio vitale un’insaziabile sessualità; non per nulla si erano poi dovuti sposare a vent’anni, quando i genitori di lei avevano scoperto chi l’aveva messa in “stato interessante”.

«*Interessante un c***o!*» – urlava – al terzo o quarto *spritz* – quando andava su di giri e andava biascicando sempre i soliti episodi della sua piatta esistenza accanto a una moglie che – «dopo due anni di matrimonio aveva perso ogni interesse per il sesso, preferendo dividersi tra i due figli e tutte quelle filosofie che le annebbiavano mente».

A nulla valgono gli interventi di una splendida ragazza che, stratonandolo ripetutamente per la giacca, tenta di farlo calmare.

— Non posso credere – comincia a protestare con veemenza il signor Gedeone – che dei professionisti, *perché voi siete dei professionisti, vero?* – chiede con tono irriverente, guardandosi intorno e ammiccando agli altri ostaggi – facciano irruzione in una banca con la seria intenzione, *perché siete entrati in “questa” banca con intenzioni serie, giusto?* – domanda, di nuovo, con fare irritante – di compiere una rapina, senza avere un “piano B”. Un banale... semplice... – scandisce alzando, ad ogni volta parola, il volume – maledetto... *fottutissimo* piano B!

L’uomo è preda di un delirio di onnipotenza. Si guarda intorno, come fosse in cerca di consensi. Sembra quasi aspettare un applauso, che, però, non arriva. Sposta gli occhi a destra, poi a sinistra, ma, le persone preferiscono evitare il suo sguardo. Allora ricomincia a parlare, a sgridare il *commando*.

– Perché in questo caso, vi proibisco *ca-te-go-ri-ca-men-te* – urla, tra sputi e schizzi di saliva, in preda a una crisi isterica – di

fare irruzione proprio quando sto per prelevare i miei risparmi e sono in procinto di mollare tutto e rifarmi una vita ai Caraibi!

I tre malviventi sono sbalorditi di fronte a questa incredibile manifestazione di coraggio, o di incoscienza – è solo questione di punti di vista. I due uomini – incapaci di reagire – sono come pietrificati. *176-761*, invece – Serena, mente del gruppo, è sempre presente, lucida – scivola avanti di quasi un metro.

Mascella dura, sguardo glaciale. I muscoli, tesi, aspettano un segnale – positivo o negativo – dalla *centrale operativa*: quel cervello che sta elaborando pro e contro di un’azione che potrebbe cambiare, per sempre, tutta questa storia.

L’istinto le ha suggerito di sollevare il fucile che, ora, ha nel mirino la grossa testa dell’uomo. Un bersaglio fin troppo facile. Batte le palpebre due volte, in rapida successione. È pronta a fare fuoco.

Gedeone, dopo due minuti di discutibile notorietà, alla vista del *kalashnikov* puntato su di lui, si affloscia. Adesso non è più baldanzoso e pieno di energia. Sembra un sacco di iuta vuoto.

Trema. Suda. Balbetta frasi sconnesse. Ha gli occhi persi nel vuoto, e vede scorrere infiniti fotogrammi, tutti uguali. Quelli della sua misera esistenza.

Rebecca, la sua giovane e affascinante compagna – fasciata in un body che non lascia nulla all’immaginazione – fino a pochi istanti prima ha tentato, *inutilmente*, di farlo desistere dall’idea di protestare e deriderli con quel sarcasmo di infimo livello:

«*Gedeone* – lo aveva implorato, fissandolo con quegli occhi grandi, che tante vittime avevano mietuto in precedenza – è un’azione stupida che non porterà niente di buono e potrebbe provocare una reazione violenta».

Poi, all’improvviso, ha rinunciato.

Non solo perché ha capito che il suo nuovo fidanzato aveva bisogno di sfogarsi per eliminare lo stress accumulato con tutte quelle decisioni prese in così poco tempo: abbandonare tutto –

lavoro, moglie e figli – e fuggire a Santo Domingo con lei, e nemmeno perché deve liberarsi dalla tensione provocata dallo *shock* di trovarsi in mezzo a una rapina a mano armata. A farla desistere è stato il riflesso luminoso della lunga canna cromata, innestata sulla robusta impugnatura in legno compensato di betulla.

È stata la sgradevole sensazione di essere sulla linea di tiro di quell'occhio senz'anima – pronto a vomitare pallottole calibro 7.62 – a spingerla a lasciare cadere l'argomento, per cambiare obiettivo: uscire nel più breve tempo possibile – senza attirare attenzione – da quella posizione *infelice*.

La situazione, congelata in una delicata posizione di stallo, sembra difficile – se non impossibile – da sbloccare.

All'improvviso una voce sgraziata, rauca, spezza l'equilibrio.

— Le abbiamo noi – dice, balbettando emozionato – Intendo dire: le chiavi. Le abbiamo noi. Io e la mia collega con la treccia.

Serena si volta lenta, verso l'origine di quella fastidiosa voce gracchiante, sempre mantenendo il signor Gedeone sotto tiro.

Dopo aver identificato, con una rapida sguardo, l'autore di quell'affermazione – verso il quale Paolo, lesto, si muove per recuperare la prima chiave – si volta e fa fuoco facendo esplodere la testa in mille pezzi.

In quel preciso istante si scatena il finimondo.

Mario



Tutti piangono, urlano e corrono senza meta. Quasi tutti. Recuperata l'altra chiave, indispensabile per aprire la porta blindata, la *Banda Bassotti* si dirige verso il caveau della banca centrale. L'equilibrio per rimettere in atto il piano originario è sottile ma i tre hanno ripreso il bandolo della matassa.

Fabio si occupa delle serrature, Paolo copre le spalle e Serena riempie i borsoni con la refurtiva.

Nel frattempo, il signor Mario, *latin lover* di vecchia scuola – moderno *Casanova* che considera *educazione*, *cultura* e *galanteria*, doti con cui misurare il valore di un uomo, e chiavi per aprire il cuore e sedurre una donna – incurante del caos che lo circonda, si muove con eleganza verso il suo obiettivo: la splendida *fata rossa*, che ha seguito fin qui.

Mario Castenaso, nonostante innumerevoli problemi di salute – e la ragguardevole età (ben informati e malelingue sono concordi nel dire che superi i settantacinque anni, già da un bel po') – questa mattina è entrato in banca perché – passeggiando per i mercatini di Natale – è rimasto affascinato da una splendida creatura che curiosava tra i banchetti, con un'aria tanto disincantata quanto seducente.

Una dea, età approssimativa tra i quaranta e i cinquant'anni, con una fluente cascata di riccioli ramati, che incorniciavano un viso raffinato, costellato di efelidi e due grandi occhi verdi, resi ancora più luminosi da quel sorriso accattivante.

Il signor Mario, che non si è mai fermato di fronte a nulla, nemmeno durante la guerra – *mondiale* prima e *di resistenza* poi – figuriamoci se avrebbe permesso a tre rapinatori dilettanti di impedirgli una *conquista*, o – visto che gli anni passano un po' per tutti – il suo *progetto di fare una nuova conoscenza*.

«*Da cosa nasce cosa*», soleva ripetere agli amici della casa di riposo per anziani *Villa Caritas* – quando lo deridevano perché si continuava a muoversi, ragionare ed agire come un autentico donnaiolo – «*e io, in un modo o nell'altro, riesco ancora a cosa-re qualche cosa!*».

L'uomo, che si avvicina con movimenti lenti, non dice nulla e aiuta la signora – con gesti delicati, a togliersi dai capelli tutti i frammenti della testa di Ercole dell'orrenda copia di *Ercole e Caco* di Baccio Bandinelli, mandata in frantumi pochi secondi prima scatenando il panico, che solo il cattivo gusto degli arre-datori avevano potuto collocare all'ingresso della banca.

L'inattesa gentilezza, unita alla delicatezza di quelle mani leggere, avevano fatto schiudere un dolce sorriso nella donna ancora tremante. È in quel frangente che, senza indugi, Mario attacca bottone, con disinvoltura.

— Vuoi sposarmi? – le chiede, sfoderando un sorriso a cui nessuna signora ha mai potuto resistere.

The Cherry Bombs, part I



Approfittando di quel lungo istante di caos – in cui succede di tutto senza il controllo dei rapinatori intenti a svaligiare la camera blindata – quattro ragazze, vestite di jeans sdruciti e giubbotti con le borchie, l'aria un po' smarrita, recuperati i loro strumenti musicali, si muovono con decisione dietro i banconi degli impiegati, dopodiché, con il fiato corto per il susseguirsi di emozioni e spaventi, scivolano ancora più all'interno, cercando riparo dietro agli scaffali di metallo.

Una volta al riparo, sedute sulle custodie dei loro strumenti, discutono con fare molto animato.

— Non possiamo perdere tutto questo tempo per incassare un assegno – dice, con l'atteggiamento da *leader*, una ragazza, magra, tutta tatuata. Con un gesto automatico porta le mani, ancora tremanti, mosse da braccia muscolose, tutte tatuate, a sistemare i capelli corti, a ciocche viola e gli inseparabili occhiali a specchio.

La canotta nera accarezza le sue curve, mettendo in evidenza una foto. Ritrae le quattro ragazze e un logo molto accattivante: *The Cherry Bombs*.

— Anche se ci serve del contante – riprende – dovremmo essere a teatro. Per le prove. Abbiamo un concerto stasera!

— Irina – dice la più robusta, strofinando sulla capigliatura da *mohicano* due tirapugni di ottone ammaccati – dammi il *Via!* e li riduco in poltiglia! – l’aria combattiva, gli occhi scuri come la notte che brillano per l’eccitazione e un bel sorriso contagioso.

— Calma, *Kanga* – interviene con toni calmi da maestrina, la ragazza che sta legando i lunghi capelli biondi in una più pratica treccia – La violenza non ci tirerà fuori dai guai – continua, fissandola negli occhi – Per fortuna, o purtroppo, non siamo a *Playa del Carmen*...

— ...e non sappiamo prevedere le loro reazioni – interviene, scrollando la testa, nascosta da un cappello a large falde, ondeggiando la folta capigliatura corvina. Quando la ragazza alza il capo, rivela un volto dolce, sereno ma determinato.

— Proprio perché c’è il concerto, dobbiamo uscirne vive! – dice, sfoderando un sorriso dolce; e aggiunge – i nostri amici e le nostre e i nostri amici contano sul nostro successo per avere un concreto sostegno economico!

Le ragioni del partito dell’attesa sembrano aver minato le certezze del partito interventista.

Quest’ultime, approfittando dell’imbarazzo del *commando*, avrebbero voluto intervenire con forza per riprendere in mano il proprio destino: non avevano di certo lasciato Cozumel – *Kùutsmil, Isola delle Rondini*, nella lingua Maya, ai confini orientali dello *Yucatán*, un’economia instabile per i settantamila abitanti, basata solo sul turismo (dalle rovine Maya alla foresta lussureggiante; dalle spiagge bianche alla barriera corallina; oltre cento ristoranti e hotel), ma senza colture e costretta a importare ogni genere alimentare – attraversato l’oceano, investito i risparmi di amici e parenti, inseguendo il sogno di diventare *rockstar* per poi mancare la loro *Grande Occasione* per colpa di tre rapinatori, improvvisati e incapaci.

Per le stesse ragioni le altre ragazze spingono per attendere con fiducia, nascoste al riparo da eventuali pallottole vaganti, la riconquista della libertà.

A Cozumel hanno lasciato amici e parenti che contano molto nel loro successo – anche parziale – perché questo permetterebbe a un nutrito gruppo di persone di ripagare tanti, se non tutti, i debiti e i mutui contratti per risollevarsi dopo i danni subiti con gli ultimi, violenti, uragani.

L'obiettivo di questo clan di persone è quello di aprire alcune piccole attività sganciate da un'economia vincolata al turismo, per non subire i capricci di un andamento di mercato troppo rischioso.

— Irina – riprende la ragazza con la lunga treccia bionda – Rocio ha ragione: dobbiamo resistere e uscire da questa follia incolumi.

Al termine della frase stende la mano verso le amiche.

Rocio Livera, la ragazza con il cappello nero, è la prima ad appoggiarvi sopra la sua, e, per suggellare il patto di mutuo soccorso.

— Io sto con Adela – dichiara Rocio – il gruppo funziona solo se suoniamo gli stessi accordi e se lo facciamo tutte insieme.

Con un enorme punto interrogativo che traspare del volto – di solito sorridente, solare e carico di energia – Irina Shane De-rocker, la leader delle *Cherry Bombs*, appoggia la sua mano su quelle già stese e, subito dopo, Alessandra *Kanga* Trujillo, la muscolare batterista della band, appoggia la sua mano; la smorfia con cui accompagna il suo gesto mostra che è contraria a quell'assurda tattica remissiva, ma, scioglie ogni riserva quando con il suo sguardo incontra i sorrisi delle tre compagne di avventura.

— E va bene – bofonchia, infilandosi in bocca un bastoncino di liquirizia – Va bene: niente azioni sconsiderate o pericolose.

— Ehi, dove hai preso la liquirizia? – chiedono all'unisono Rocio Livera e Adela Sanchez Villegas.

Kanga sorride, poi rovescia sul pavimento l'intero contenuto del marsupio: alcuni coltelli a serramanico, un grosso coltello da pesca subacquea, diversi tirapugni, un manganello, mezza dozzina di *hira shuriken* – le sottili lame rotanti, affilate alle estremità, di scuola Ninja – e cinque bastoncini di liquirizia; mentre li offre alle amiche, si affretta a mettere via tutto, prima che possano notare e commentare che *l'arsenale* si è arricchito - e di molto – rispetto all'ultima volta...

Sonia, part I



Sonia, agente operativo di un'agenzia privata specializzata in servizi di *intelligence* e sicurezza, al termine del primo dei tre mesi di prova, sta studiando da qualche minuto la situazione.

La sua mente fervida sta già elaborando un piano d'azione fantasioso, ricco di azione e colpi di scena. Mente che Sonia ha sempre nutrito con la lettura di romanzi noir, polizieschi, hard-boiled e d'avventura e con l'assunzione a dosi massive di film e telefilm – diventati in breve una vera e propria dipendenza, capace di farle perdere non solo il senso del tempo, ma anche tre, o quattro, impieghi, causa i ripetuti ritardi per terminare la visione delle serie TV del momento.

Piano d'azione che prevede per sé stessa l'indiscusso ruolo di eroina senza paura, che, nonostante la disparità di forze e le numerose ferite, sbaraglia, rischiando la vita, le forze del male.

Perché nei sogni ad occhi aperti Sonia trionfa, sempre.

Sara e Giulia – colleghe anche in questa nuova avventura lavorativa – lo sanno bene. Molto Bene.

Si conoscono dai tempi delle Medie e hanno avuto più di un'occasione per vedere messe in atto le bislacche idee che

ogni tanto le frullano per la testa; e che nella testa di Sonia stia prendendo forma qualche idea pericolosa per la sua e la loro incolumità ne è prova il baluginio degli occhi appena socchiusi, quelli di un felino ormai pronto a balzare sulla preda e il sorriso da ebete che le si sta allargando a dismisura sul volto.

Quando, gli occhi completamente chiusi, comincia anche a mordicchiare il labbro inferiore – gesto, quest’ultimo, che la rende molto carina e sensuale – le amiche capiscono che Sonia ha raggiunto il *punto-di-non-ritorno*: è pronta a combinarne una delle sue e difficilmente potranno fermarla.

Questo non basta a Sara e Giulia per rinunciare al tentativo disperato di richiamare la sua attenzione e farle passare l’idea di entrare in azione, mettendo in atto le tecniche di guerriglia impariate al precorso di addestramento.

— Ehi, Sonia! Ehi! Pssst... – tenta di richiamarla dal suo personalissimo mondo incantato dei sogni ad occhi aperti Giulia – sveglia!

— Quello a cui stai pensando non è alla nostra portata – la incalza Sara – sono azioni per agenti addestrati, preparati, in grado di agire con metodo e in piena sicurezza.

— Sì, Sony – continua Giulia – soprattutto *in piena sicurezza!* Uomini che sanno *come* agire, *quando* agire, capaci di scegliere la strategia migliore in grado di ottenere il risultato prefissato!

— Ragazze! – risponde serafica Sonia, la faccia di chi si è appena svegliata dal sonnellino pomeridiano, incurante delle loro parole – so come porre fine a questa assurda situazione.

Giulia e Sara si guardano l’un l’altra, poi guardano bene la loro amica Sonia, poi si guardano di nuovo. Il loro stato d’animo cambia da *spaventato*, a *terrorizzato*, al *disperato!*

Sonia, Sara e Giulia da poco più di un mese sono agenti in prova delle “*Pantere della Notte*”. Agenzia di servizi privata dove svolgono gli stessi compiti che una volta erano prerogativa dei metronotte. L’unica differenza è che oggi svolgono questo lavoro in auto non in bicicletta e hanno in dotazione una radio rice-

trasmittente e un lampeggiante blu o arancione – a seconda delle società – così da illudersi, almeno in parte, di ricoprire delicati ruoli per la sicurezza nazionale.

Un lavoro che è sommatoria di difficoltà, disagi e svantaggi: il servizio viene offerto 365 giorni l'anno; i turni sono pesanti – anche perché il *turnover* elevato del personale non permette quasi mai di godere del corretto alternarsi tra i turni lavorativi e quelli di riposo; poche, anzi, zero le emozioni e, neanche a dirlo, *sottopagato*.

A fronte di tutto ciò cosa fa Sonia, la loro amica d'infanzia? Con cinque settimane di addestramento, ovvero venti ore di teoria e due ore al poligono, pensa di essere un veterano, carico di esperienza, abilità tattica e gestionale e idee avvalorate da centinaia di azioni concluse con successo.

— Voi credete che voglia solo finire sui notiziari, vero? — chiede mentre si stira la schiena — *“Eroina sventa rapina a mani nude”*, così dimostrerò che non sono la solita buona a nulla che fa fallire ogni progetto a cui si dedica, giusto? — le osserva con attenzione intanto che lega con un doppio nodo le stringhe delle scarpe da ginnastica.

Sfila di tasca l'assegno circolare con il suo primo stipendio e lo affida a Sara

— Tienimelo tu. Dieci-dodici minuti, sistemo la faccenda, poi ti sollevo dalla responsabilità di custodire i miei 650 euro!

INTERVALLO



I componenti della Banda Bassotti

Paolo è la *mente* del gruppo, anche se preferisce ritagliarsi il ruolo di *braccio destro* di Serena – di cui è innamorato alla follia. È colui il quale ha partorito l’ennesima folle idea di vivere un’avventura dal sapore di sfida impossibile. È ammalato da tempo di tumore, non vuole invecchiare in un ospizio. Questo, unito al fatto che ha un bisogno vitale di adrenalina, e di Serena lo ha portato a partorire la folle idea di rapinare non una, bensì due banche a distanza di pochi minuti. Nel suo intimo vorrebbe portare a termine il colpo gobbo per poter trascorrere il poco tempo che gli rimane accanto a Serena. A mente fredda è pronto a tutto – nel vero senso della parola – pur di lasciare alla donna che ama un ingente patrimonio in modo da cancellare la parola *lavorare* per il resto dei suoi giorni. È un esperto di armi e di tattiche militari.

Serena è la vera mente del *commando*. È attratta e respinta da una curiosa forma di *odio-amore* da Paolo, con un alternarsi delle fasi che in certi periodi della loro frequentazione ha raggiunto persino la curiosa ciclicità di *poche ore*. Ha sempre un disperato bisogno di soldi: causa principale è soddisfare il proprio *ego*; altrettanto importante è ripianare la quantità industriali di

debiti che ha contratto in svariate circostanze: debiti di gioco, debiti per i fallimenti delle attività commerciali aperte e chiuse insieme a Paolo; più tutti i debiti che continua ad accumulare per acquistare borse, vestiti, gioielli, opere d'arte; andare ai concerti, fare viaggi e frequentare i locali più alla moda. Esperta di armi da fuoco e di psicologia persuasiva.

Fabio è il tassello grazie al quale ha potuto prendere forma concreta il progetto *Rapina Al Caveau Della Banca Centrale*. Grazie alle sue profonde conoscenze nei campi dell'elettronica, dell'informatica e delle telecomunicazioni – tradotto in poche parole: è uno dei migliori *hacker* sul territorio nazionale! – la banda ha potuto ottenere in pochissimo tempo tutte le informazioni per programmare il colpo nei luoghi, nei giorni e nelle fasce orarie migliori per trovare la *maggior* quantità di denaro e il *minor* numero di problemi relativi ai servizi di sorveglianza possibili. Esperto di tecnologie di primissimo piano, è al soldo del miglior offerente – di solito criminali. Tra i suoi punti di debolezza l'ansia da prestazione che, talvolta lo rendono ipersensibile, nervoso e a rischio di attacchi di panico paralizzanti.

Inna, la compagna di **Fabio**, è una splendida ragazza ucraina. Nella vita fa la fotografa di professione e la modella per il gusto di apparire nelle riviste patinate di tutto il mondo (*Playboy, Penthouse, ...*); un po' per scatenare la gelosia del futuro marito e un po' per far ingelosire qualche rampollo di nobile schiatta. Al compagno non ha mai nascosto che se un *duca*, un *principe* o un *conte* le chiedesse di sposarla lo farebbe senza esitazioni: ha sempre sognato di vivere in un castello, vestita da duchessa, principessa o contessa, circondata da dame di compagnia e valletti ai suoi ordini. A lei, abituata a guidare in situazioni meteo estreme, è affidato il ruolo di autista – infatti aspetta il resto dei componenti all'interno del furgone – e quello di palo. È esperta in arti marziali.

AL BAR DELLO SPORT



Gli autori del romanzo prendono una meritata pausa a metà del loro operato.

Fabio esce di casa per fare un po' di attività fisica. Appassionato di arti marziali approfitta della breve pausa per praticare il *tàijíquán* – noto ai più come *Tai Chi* – nato come tecnica di combattimento, gode oggi di una grande diffusione come ginnastica dolce e tecnica di medicina preventiva.

Serena ne approfitta per fare: un prelievo al *bancomat*; il pieno di gasolio, una spesa veloce nella nuova bottega *bio* in fondo alla strada («*devo pur comperare qualcosa per preparare la cena*»), ma – fondamentalmente – per allontanarsi dai due uomini, Paolo in modo particolare, che comincia già a dargli sui nervi.

Paolo, anche in virtù del male che lo sta corrodendo da tempo, sta mangiando – o meglio *divorando* – con avidità una scatola di cioccolatini che aveva appena sottratto in modo ingannevole e furtivo dal negozio di alimentari sotto casa, ingollandosi una birra dopo l'altra.

«Non pagare mai ciò che puoi comodamente rubare» (Morgan Freeman)

L'incarto di questi cioccolatini è composto da quasi cento anni da un foglietto esterno di alluminio e da un cartiglio di carta lucida con le citazioni, le più disparate dell'intera storia dell'umanità.

«*Non sta rubando, sta recuperando*» (Mora Early)

Mai come questa volta le frasi che sta trovando e leggendo, un cioccolatino dopo l'altro, sembrano confermarli che stiano facendo la cosa giusta.

«*Se non vieni catturato, ti meriti tutto ciò che rubi*» (Daniel Nayeri)

Sembrava proprio che il Destino – altre volte crudele, cinico e baro – avesse deciso di appoggiarli nella realizzazione del loro progetto riguardo alla *Rapina al Caveau della Banca Centrale*.

«*Rubare non è così facile, spesso è un duro lavoro, altrimenti lo faremmo tutti*» (Elfriede Jelinek)

La citazione di Elfriede Jelinek – scrittrice, drammaturga e traduttrice austriaca, Premio Nobel per le Letteratura nel 2004 – ridona un po' di buonumore a Paolo, come da tempo non succedeva, provato com'è dalla malattia che lo divora.

La Jelinek, una delle sue autrici preferite, è famosa per le sue guerre senza quartiere contro il *malcostume politico*, ma in modo particolare, perché riesce a mettere in luce l'arretratezza, impregnata di passato nazista – mai del tutto ripudiato – della vita pubblica e privata della società austriaca: il suo è *odio* puro, *disprezzo* senza alcuna possibilità di salvezza. Con uno stile aspro, asciutto, attacca tutti i *nemici*, impugnando la penna come una enorme clava:

«*Anche oggi non si fanno prigionieri!*».

La sua produzione è impregnata di violenza, sarcasmo e incantesimo: strumenti che impiega per analizzare, sezionare e smontare stereotipi sociali e archetipi sessisti.

Paolo ammira la capacità analitica di Elfriede che, priva di scrupoli, è sempre capace di essere “*un'artista attiva, cattiva e*

scomoda, sempre in grado di centrare il bersaglio: i nostri errori basati sui pregiudizi”.

Appena smette di ridere, da solo come uno scemo, prende il *blocco degli appunti* per fissare un paio di idee da sviluppare con Fabio e Serena non appena questi faranno il loro ritorno dalla pausa caffè.

«Se rubi qualcosa di piccolo sei un ladruncolo, ma se rubi milioni sei un gentiluomo della società» (Proverbio)

— Tutto ciò è ...meraviglioso! – dice rivolto all’immagine che, il bicchiere di vino appena riempito, gli rimanda – alla tua!

Secondo Tempo



Gli ostaggi sono dispersi in ogni angolo dei locali dell'Istituto Bancario.

La maggior parte si ritiene al sicuro in maniera sufficiente, altri in maniera molto meno efficace, ma comunque quanto basta per portare a casa sani e salvi la pelle.

In ogni caso non sono più così spaventati, perché il *caveau* è stato violato, i banditi stanno per ottenere il loro obiettivo; in fin dei conti non hanno ancora ferito – neanche lievemente, nemmeno per errore – nessuno di loro.

Si tratta solo di resistere ancora qualche minuto, poi tutta questa brutta avventura sarà solo un ricordo, escluse le formalità di rito come gli interrogatori delle forze dell'ordine.

Alcuni, attrezzati di una strana forma di coraggio, in tutto somigliante più ad un'abbondante dose d'incoscienza, continuano imperterriti a perseguire i loro obiettivi: non rinunciano certo per il concomitante svolgimento di una rapina a mano armata, da parte di un *commando* che definire *male in arnese, improvvisato, scalcagnato*, è dir poco!

Biagio



La cara *nonnina*, stimolata dalle calde e oneste lacrime che avevano accompagnato le parole del nipote, non riesce a esimersi dal confessare che – a sua volta – sapeva tutto! E fin dall’inizio. Del resto, era soltanto una donna anziana; forse un po’ rallentata nei gesti e nei movimenti, ma non nello spirito, e – soprattutto – nell’agilità di pensiero, che, grazie al cielo, era ancora rapido e supportato da una memoria da elefante.

Nonna Carla sapeva perfettamente che Biagio non era suo nipote. («*Con un nome così desueto, caro Biagio* – gli disse con un sorriso di scherno che tratteneva a stento – *chi avrebbe potuto dimenticarsene?*»)»)

Sapeva che era solo un piccolo truffatore costretto, da evidenti motivi di immediata sussistenza e, cosa ancor più evidente, per mancanza di umiltà. («*Il problema, Biagio caro, è che voi altri giovani d’oggi, non avete più voglia di fare la tanto vituperata gavetta! Gavetta che ai miei tempi voleva dire: lavorare sodo, prendere due misere lire e ringraziare per la possibilità di fare esperienza accanto a chi quel mestiere lo praticava da decenni.*».)

Nonna Carla era ancora più sicura che il *suo* Biagio non era un delinquente. In fin dei conti trascorreva buona parte del suo tempo con una anziana signora, non si è mai appropriato di un solo centesimo dei soldi che gli dava per fare la spesa e pagare le bollette, quindi: non poteva essere un cattivo ragazzo.

— Vedi, Biagio – continuò l'arzilla *vecchietta*, tenendogli le mani – avevo bisogno di compagnia e tu, Biagio, sei capitato nel posto giusto, al momento giusto. Non volevo ammuffire tra vecchi, sordi e brontoloni, arrabbiati per una partita a carte persa a causa degli errori del *socio*; o incartapecorire tra vecchie, pettegole e rancorose, che avevano da dire, ridire e maledire, storie di amori finiti, falliti, andati a male, cinquanta o sessanta o settant'anni prima per colpa *di altri* – gli occhietti della signora Carla si velarono di compassione, come se avesse scorto i volti tristi di ognuna delle persone cui stava accennando – volevo vivere gli ultimi mesi andando in giro, stando con qualcuno che avesse dei sogni da inseguire, dei desideri da realizzare – sul viso le si aprì un sorriso sincero – qualcuno che portasse una ventata di aria fresca, parlando di *futuro* possibile, non di *trappassato*. In putrefazione prima del tempo!

Biagio ascoltava rapito, senza fiatare, tale era lo stupore suscitato dal racconto dell'anziana signora che non era riuscita a ingannare, neanche per un istante. Quel pensiero ne richiamò un altro: «*Le vittime delle mie truffe precedenti, quelle che pensavo di aver ingannato con astuzia, avranno creduto alle mie... invenzioni* (lo disturbava chiamarle *bugie*, si vergognava, non poco: così, almeno la forma, era salva!), *alle mie... bugie* (il trionfo del bravo ragazzo alla fine ha prevalso), *oppure hanno retto il "gioco", per darmi una aiuto senza farmi provare l'umiliazione di chiedere l'elemosina?*».

Nonna Carla, intanto, continuava a spiegare che il prezzo da pagare, per avere un po' della compagnia del giovane Biagio, non era così elevato, e, che lo aveva pagato volentieri.

— Dopo tanti anni, avevo finalmente qualcuno cui pensare nelle lunghe notti insonni. Potevo concentrare la mia attenzione chiedendomi: «*Chissà dov'è andato?*» oppure: «*Chissà cosa sta'*

facendo?» o ancora: «*Chissà come sta' spendendo i soldi che ha voluto in prestito? Avrà portato fuori a cena una ragazza, magari in un ristorante elegante, oppure la starà baciando seduto nelle ultime file di un cinematografo?»*. – Cose così, no? – spiegò Carla – Sai, noi anziani, dormendo sempre meno, ne abbiamo di tempi morti in attesa della morte.

— Carla! Non dirlo nemmeno per scherzo – la interruppe il ragazzo, diventato all'improvviso pallido, la fronte imperlata di sudori freddi con la rinnovata preoccupazione di un futuro fatto di stenti, scolpita sul volto.

— Stai tranquillo, Biagio *caro*, non hai nulla da temere per il tuo futuro prossimo – lo tranquillizzò la donna, passandogli le dita tra i capelli – Ho parlato con il notaio: ho deciso di intestarti tutto, adottandoti come il *nipote-che-non-ho-mai-avuto*.

— *Co-come? C-C-Co-cosa??* – intervenne Biagio, alquanto sorpreso da quella rivelazione – Gli anziani del quartiere mi parlano sempre della tua *numerosa famiglia*, composta da una *dozzina* di fratelli e sorelle e decine di nipoti...

Poi tacque. Stava ripensando a quella curiosa parola appena pronunciata dalla cara *nonnina: notaio*.

Perché mai, in quel contesto di famiglia, familiari e parenti, avrebbe dovuto pronunciare la parola *notaio*?

— Perché il notaio? – disse, capendo troppo tardi di aver fatto la domanda sbagliata: lo aveva appena chiesto...

Carla continuò, dando per assodato che un ragazzo giovane, carino e sveglio, pieno di iniziativa – anche se, fino ad adesso, impiegata più nel mondo della *Truffa & Raggiri*, che non nel mondo *rimbocca le maniche e lavora*, non potesse essere così stupido da non aver colto la necessità di coinvolgere un *notaio*, per poter essere nominato erede.

— Biagio *caro* – prosegue la *nonna* – una ragazzina, esule dall'Istria, senza *famiglia* poteva finire nei guai. Non foss'altro per la *reputazione*. Inventarmi l'appartenenza ad un *clan* familiare, assicurandomi la sua protezione, non è stato difficile.

Nonna Carla ha uno scatto improvviso, tentativo (peraltro *malriuscito*) di nascondere le lacrime che le inumidiscono gli occhi, prontamente asciugate con un gesto rapido.

— Aiutata dal fatto che ci aiutavamo gli uni gli altri, come in una *grande famiglia*, tessere relazioni con le persone che ho conosciuto nel campo profughi, mi ha permesso di creare una rete dove muovermi ottenendo onorabilità e rispettabilità.

Biagio sorride, pensando: «È brava la nonnina. Ora capisco perché ha perdonato, senza rinfacciarmi nulla, tutte le frottole che ho raccontato: anche lei ha dei trascorsi farciti di bugie, tutte dettate dalla necessità di sopravvivere».

Il ragazzo esita, poi, preso coraggio, vuota il sacco. Racconta così a Carla che, dopo il primissimo periodo, in cui pensava solo a rimettersi in forze («Avevo tanta fame che avrei mangiato per giorni interi»), era subentrata una profonda crisi di coscienza.

La frequentazione della cara donna, e del suo piccolo mondo – le poche amicizie sopravvissute, le brevi passeggiate che facevano insieme, le commissioni distribuite lungo l’arco della settimana («Per avere un impegno, un qualcosa da fare, tutti i giorni»), gli aveva risposto con un largo sorriso, sollecitata dal giovane che le aveva proposto di fare le commissioni in un solo giorno), lo avevano quasi portato ad affezionarsi a lei.

Da qualche giorno, però, Biagio aveva in mente il *Grande Colpo*. Portarle via la montagna di denaro che aveva scoperto in possesso dell’anziana signora. Il metodo non lo aveva ancora escogitato; contava sull’effetto *senza via di uscita*: in quelle situazioni di stress la sua fantasia produceva grandi idee.

— Insomma – spiega Biagio – volevo poter mettere le mani sul gruzzolo, porre fine ai giochi di prestigio cui ero costretto quando mi mandavi a fare la spesa da solo, per fare una cresta ridicola, a voler essere ottimisti. L’idea – confesso che sta prendendo forma solo in questo momento – avrebbe potuto essere quella di ottenere la *firma congiunta*, così da trasferire tutto il contante su un altro conto a mio nome e poi svanire.

Carla ride felice, come mai prima. Davvero un racconto ricco di colpi di scena a cui non vuole far mancare il suo contributo.

— Biagio caro – esordisce nonna Carla, interrogata sui motivi di quello scoppi di risa inarrestabile – Non riesco più a tenere dentro la verità, quindi, gentilmente, siediti bene, raddrizza le spalle, tieni bene la testa alta, prendi un bel respiro profondo e ascolta senza interrompere – ordina, puntando l'indice verso il giovane, talmente vicino agli occhi, da costringerlo a un leggero strabismo per metterlo a fuoco – che è uno dei tuoi peggiori difetti. Non l'ho mai sopportato, ma, pur di assicurarmi la tua compagnia l'ho appena tollerato.

La notizia che rivela al giovanotto è che, lei, *nonna* Carla, in banca ha, sì, due conti correnti, ma con poco più di cinquecento euro; il grosso dei risparmi («*devi avere scoperto i trecentomila euro, quando ti ho chiesto di metter in ordine estratti conto e ricevute delle bollette; ma, evidentemente, ti sei fermato alle prime righe*») – il suo intero patrimonio – è impegnato sotto forma di titoli nazionali e internazionali, che – allo stato attuale delle cose – valgono meno della carta straccia.

— Ad oggi – sorride beffarda – sono così esposta con le banche che averti nominato *erede universale* è stata proprio una bella idea: ti costringerà a lavorare – devi pur ripianare i debiti e i relativi tassi di interesse che ti ho accollato – e ti terrà lontano dai guai.

Un urlo lancinante scuote le coscienze di rapinatori, impiegati e prigionieri di quell'assurda rapina.

— *Aaarggghhh!*

Rebecca



Rebecca Pissimissi è una stupenda ragazza greca: venticinque anni appena compiuti, lunghi capelli neri che mettono in risalto un viso raffinato, due grandi occhi castani con screziature azzurre e un fisico esplosivo – qualcosa intorno al tipico *clichè* novanta-sessanta-novanta, delle attrici degli anni '50.

Forse Rebecca è un po' più alta (e morbida) di Ann-Margret, l'elegante attrice di *Ciao, Ciao Birdie* (George Sidney, 1963), *Cincinnati Kid* (Norman Jewison, 1965), *Conoscenza Carnale* (Mike Nichols, 1971), *Tommy* (Ken Russell, 1975) e molti altri successi. È una flessuosa pantera in grado di irretire con lo sguardo – profondo, intenso e seducente – chiunque abbia l'ardire di fissarla per più di un istante.

È sensibile, intelligente e molto spiritosa; inoltre usa con la dovuta malizia la naturale carica magnetica che scaturisce irresistibile da quel corpo che emana erotismo, carnalità, passione, sensualità, piacere del piacere; possiede una cultura così vasta che definire *enciclopedica* sarebbe riduttivo, suona diversi strumenti e parla sei lingue.

Gedeone Samarcanda, uomo sciatto e per nulla attraente ha perso la testa. Specie per le sue misure morbide, generose. Irre-

sistibili. Talmente sfacciate che ricordano, a tutti, di continuo, il loro prorompente sapore di fresco, giovane. VIVO!

Figuriamoci quindi come poteva resistere un pover'uomo di mezza età, ampiamente deluso dalla vita?

La moglie Angioletta, dopo le mille promesse (mantenute) durante i primi mesi di fidanzamento, aveva scelto di rinchiudersi in una vita consacrata all'astinenza (sessuale e non solo), dedicandosi solo a crescere i due figli, coltivare papaveri e frequentare corsi, guru, padri spirituali e altre sette – tutte ampiamente ben remunerate – al solo scopo di cercare di riconciliarsi con il cosmo, la natura, il potere del Sole, l'armonia della Madre Terra e chissà quant'altro. da un lavoro senza prospettive, una insipida storia d'amore con una donna banale e insignificante.

Quando aveva conosciuto la giovane Rebecca, alla fermata della metropolitana, di ritorno dal lavoro in ufficio – ove, grazie all'esperienza e all'anzianità di servizio aveva raggiunto la posizione di aiuto capo contabile – non aveva distolto subito gli occhi dalle sue carte, fitte di numeri e conti, che dovevano essere periodicamente aggiornate, per ricapitalizzare patrimoni del vecchio Regno di Italia per essere sempre pronti nel caso che qualcuno venisse a reclamare l'importo accantonato dalla Repubblica a favore degli eredi dei Mille, o di altri gruppi di patrioti.

Questo fatto aveva molto incuriosito Rebecca, che, il giorno seguente, cerca di capire che lavoro svolgesse mai quell'uomo da essere sempre così concentrato da ignorare la sua presenza.

Gedeone, a suo agio celato dietro quell'aria allampanata e distratta, viveva gli spostamenti in metropolitana sempre in allerta, e aveva – ovviamente – notato subito la ragazza.

Come avrebbe potuto sfuggirgli una delle donne più affascinanti su cui aveva avuto modo di posare lo sguardo?

Aveva semplicemente lasciato che il tempo e la sua buona educazione lavorassero per lui. Era fermamente convinto che un uomo che (*volutamente*) ignora una bella donna – che non

aspetta altro che gli sguardi e i complimenti degli uomini che incontra – attira l’attenzione della medesima, distinguendosi per ovvie ragioni: la mandria di manzi, che muggiscono in modo ripetitivo e priva di originalità, vengono classificati sullo stesso piano, mentre l’uomo con un giusto tasso di indifferenza, viene notato e registrato nella mente della donna in modo indelebile e preso di punta, come una personale sfida da vincere.

«E metà dell’operazione di conquista e seduzione – conclude nei suoi sogni a occhi aperti Gedeone – è fatta!»

L’origine trae origine anche da un doppio malinteso.

Gedeone è anche miope come una talpa, così, per farsi bello nel (*vano*) tentativo di sedurre le colleghe dell’ufficio, o le signore che incontra in metropolitana – con le quali ci prova da tanti, *troppi*, anni, senza ottenere nulla di più di un sorriso e, a volte, un bacio sulle guance di ritorno dalle ferie o durante i brindisi di Natale – non porta gli occhiali da vista. Vede bene solo se il soggetto è a meno di un metro e mezzo di distanza da lui, oppure strizzando gli occhi fin quasi a chiuderli, assumendo le sembianze di chi sta spremendo le meningi formulando pensieri profondi e complessi.

Rebecca, invece, trae le sue logiche conclusioni (errate) sulla base delle prime, poche e incomplete, informazioni che scorge (crede di aver visto) sui fascicoli di Gedeone, dove si parla di soldi (*«Soldi; tantissimi soldi; una vera montagna di soldi che devono essere miei!»*), in divise che la ragazza ignora (*«Non posso conoscere tutte le valute del mondo; Comunque ho letto qualcosa come: dobloni, talleri, lire d’argento, marengi d’oro. Sì, insomma, questo Gedeone deve avere a che fare con monete antiche e preziose. Roba da collezionisti»*).

L’equivoco è presto servito!

L’uomo, infatti, pensa di aver fatto colpo grazie al mai tramontato fascino dei suoi occhi grigio cenere, al suo sorriso malizioso – ancora in grado di sedurre le ragazze, pronte a cedere alla corte educata, garbata e raffinata (*«d’altri tempi»*) dell’uo-

mo maturo – giocandosi la non indifferente carta della posizione sociale («*Sono pur sempre un aiuto capo contabile!*»).

Rebecca, invece, crede di aver trovato l'ennesimo *gonzo*³ da sedurre, spennare e gettare come un fazzoletto di carta usato, appallottolato e gettato nel cestino del dimenticatoio. Operazione che ripete da svariati anni. Purtroppo, con il dispendioso tenore di vita che la ragazza vuole continuare a mantenere, comincia a fare fatica a trovare – in città e nazioni, sempre diverse – *de' ricchi gonzi da abbindolare*⁴.

Il terzo giorno, Rebecca – fasciata in un tubino di maglina rosso fuoco – che non lascia nulla all'immaginazione – prende l'iniziativa e va all'attacco. Approfitta del breve tragitto che compiono insieme e prende posto proprio di fronte a Gedeone, che in cuor suo gongola, avendo notato che in questi tre giorni la ragazza sta modificando atteggiamento cercandolo con lo sguardo, ansiosa di stabilire un contatto oculare.

La ragazza si agita, sbuffa, parla da sola, con il solo risultato di attirare l'attenzione di tutta la fauna maschile presente. Gedeone non ha ancora deciso (di fingere) di abboccare all'amo. Quando Rebecca fa cadere l'agenda, e, per raccoglierla, apre oltrremodo le gambe – con un'operazione di misurata seduzione – ecco che l'uomo scatta, elegante – anticipando almeno tre (*presunti*) cavalieri, che già pregustavano una sbirciatina ravvicinata alle cosce della giovane. L'uomo, in modo plateale, tiene lo sguardo fisso sull'agenda. Prima di prenderla, la richiude con delicatezza. Solo a questo punto sposta lo sguardo cercando quello di Rebecca; e non li abbandona fino a quando non le riconsegna l'agenda. Quello è il momento per sciogliere la tensione accumulata, da entrambi, in questi giorni: un sorriso accattivante e un rapido movimento degli occhi – per scattare una *panoramica* della ragazza – significano: «*Fine dell'atteggiamento burbero e altezzoso*», e dicono: «*Sì, tesoro, sono un uomo, e anch'io subisco il tuo fascino irresistibile*».

³ Gónzo agg. e s. m. (f. -a) [*etimo incerto*]. – Sciocco, semplicitto, credulone: “darla a bere ai *gonzi*”; “Han giudizio, e non son *gonzi* Quei toscani bevitori” (Redi).

⁴ Anonimo fiorentino, (1500 circa, op.cit.).

Quello che resta sottinteso, per Gedeone Samarcanda, è la ferma convinzione di averla presa *lui* nella *sua* rete.

Stante queste premesse, si capisce bene perché adesso, sotto il tiro di un *kalashnikov*, Rebecca sia pensando solo e semplicemente a salvarsi la pelle.

«Sono qui per truffare questo gonzo, mica sono innamorata al punto tale da desiderare di morire accanto al mio uomo».

Daniela



Mario Castenaso non è abituato a perdere tempo.

Glielo suggerisce la sua *natura*; glielo dice la sua non più *tanto* tenera età; e glielo impone, soprattutto, la sua metà *milanese* – quella acquisita da parte della madre, la signora Lucia Visconti-Sforza in Castenaso – come amava farsi chiamare, per ricordare a tutto il mondo quali nobili origini aveva la cameriera di *fast-food* del basso Piemonte.

Lucia è l'ultima discendente di una famiglia che vanta origini antiche e *semi* nobiliari, le cui tracce risalgono al 1447, periodo storico nel quale – giunti al capolinea i Visconti – vedono salire al potere gli Sforza.

Quei Visconti che furono *Signori* di Milano dal 1277 al 1395 – anno in cui il sovrano del Sacro Romano Impero, Venceslao di Lussemburgo, conferì a Gian Galeazzo i titoli di *duca di Milano* e di *vicario Imperiale* – che domineranno l'Italia settentrionale fino a metà del 1447, quando, appunto, Filippo Maria Visconti muore senza lasciare eredi, al quale subentrano gli Sforza, con il

matrimonio combinato di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, la figlia legittimata dell'ultimo *duca*.

Qui entra in scena Caterina, un'astuta antenata di Lucia che diventa la giovane e prosperosa balia asciutta dei giovani eredi Sforza.

La sua prorompente bellezza non resta inosservata a lungo, così come la sua *generosità*.

Grazie all'intima frequentazione dell'astro nascente della scena *meneghina*, Caterina dà alla luce tre figli maschi, per i quali ottiene – in cambio del suo silenzio – la creazione di un *ramo cadetto minore*, mai riconosciuto sugli annali degli Sforza – su questo il *duca* Francesco è stato irremovibile – e ottiene l'erogazione di congrui *sostanziali*, per la durata minima di un secolo. Con *sostanziali* si intendono una serie di benefici come, per esempio, terreni sfitti, casati abbandonati e ingenti somme in denaro, elargiti al fine di garantire il più assoluto riserbo su questa faccenda della paternità dei tre marmocchi.

Ovvero, il *duca* Francesco comprò – a caro prezzo – il silenzio della scaltra balia, che – invece – garantì un futuro meno faticoso ai suoi figli e alle generazioni a venire.

Il carattere gioviale, sempre allegro, ricco di energia vitale, invece, lo deve al gallone⁵ di sangue *romagnolo* che gli scorre nelle vene.

Mario è, infatti, il tipico caso di rimpasto genetico fin troppo facile da capire: quando, da ragazza, sua mamma trascorreva le ferie sulla riviera romagnola (Riccione o Misano Adriatico, solo talvolta Cattolica), si faceva corteggiare dai rampolli più belli e danarosi della zona.

⁵ Il *Gallone Imperiale* (o *Gallone Inglese*) equivale a 4,546 litri. Il signor Mario gioca sul fatto che un adulto ha circa 4,5÷5,5 litri di sangue (circa l'8% della massa corporea) e che lui è un vero e proprio *Gallo della Checca*, ovvero piace (e sa come dare piacere) a molte donne. Il detto viene da "*L'elisir d'amore*" – di Gaetano Donizetti – in cui si canta "*il gallo della Checca tutte vede e tutte becca*".

I ragazzi, orgogliosi della loro leggendaria generosità e della folkloristica schiettezza, erano convinti di condurre i rituali del gioco della seduzione e dell'accoppiamento, e facevano a gara per sedurre le turiste più belle ed affascinanti, e Lucia – oltre a rientrare ampiamente in queste categorie, viveva la sessualità in maniera fresca, spensierata e disinibita.

In realtà Lucia, che possedeva un'intelligenza sopra la media, stava cercando (e *selezionando*) il ragazzo più bello, più gentile, più intelligente (e *più danaroso*) da conquistare – e da cui farsi conquistare – per mettere su una bella famiglia, numerosa, che potesse vivere senza problemi economici.

«*Buon sangue non mente*» potrebbe dire – a ragion veduta – la *prozia* Caterina.

Gaetano Castenaso, figlio di produttori di vini e costruttori di pensioni e alberghi di lusso in riviera – il cui unico difetto consisteva nell'aver sempre negato, in modo fermo e pertinace, appoggi al governo fascista – rispondeva a tutti i requisiti chiesti dalla splendida Lucia Visconti-Sforza.

Nel giro di un paio di anni, Lucia e Gaetano convolarono a nozze, si spostarono sulle colline di Canelli, aprirono una grande azienda vinicola, che – nonostante le politiche ostili degli altri coltivatori e produttori, schierati a fianco dei gerarchi fascisti, diventarono in breve tempo la più importante *Cantina Sociale* dell'intero nord Italia.

L'unica preoccupazione dei coniugi Castenaso era legata all'impossibilità di avere figli. Negli anni sopportarono angherie e soprusi, ma si rialzarono *sempre*, più forti di prima; patirono razzie e prevaricazioni durante la II^a Guerra Mondiale, e anche in questo caso, ripartirono con più slancio.

Le gravidanze interrotte e i figli nati morti avevano invece minato profondamente la speranza di avere almeno un erede. Solo in tarda età – quando (*forse*) avevano perso ogni speranza – Lu-

cia diede alla luce un bambino, battezzato Mario⁶ sul quale i due anziani genitori riversarono tutto il loro amore.

Il bambino, fin da piccolo, manifestò di avere preso il meglio dalla mamma – un’intelligenza acuta, una bellezza disarmante e una raffinata scaltrezza – e il meglio dal papà – una parlantina sciolta (si definiva un affabile affabulatore), un fisico invidiabile e un’invidiabile carica erotica – amplificate da una carica di energia inesauribile, in parte dovuta alla giovane età, in parte al patrimonio genetico.

Mario Castenaso possedendo, quindi, l’irresistibile fascino di sua madre Lucia e l’irrefrenabile gene da *Casanova* impenitente di suo padre Gaetano, sorride alla donna, la aiuta a rialzarsi con grazia e, subito dopo, la stringe tra le braccia baciandola con passione.

Nel far questo le passa una mano sul viso, spostandole con delicatezza una ciocca di riccioli ramati, illuminati dal sole che filtrava dalle vetrate, ora che faceva capolino di tra le nuvole.

La donna, più emozionata che sorpresa, ricambiò prolungando – per un lunghissimo istante di paradiso – quel tenero, intimo, l’esperienza di un caldo bacio che da troppo tempo non provava.

Mario si staccò, senza proferire parola, limitandosi a guardarla negli occhi. Lei stava studiando la ragnatela scolpita sul viso dell’uomo, vecchio, sì, come aspetto esteriore, ma ancora forte e prestante, come alcuni *dettagli* – che aveva avuto modo di appurare in quell’abbraccio vigoroso – dimostravano.

A quel pensiero avvampò.

Mario si accorse dell’accaduto e, mentre stava naufragando in quei luminosi occhi verdi, si staccò ancora di più da lei, e, con un mezzo inchino e un lieve baciamento di altri tempi, disse:

⁶ Dal latino *Marius*, nome tipico della *gens* Maria, di incerta origine. Forse si basa sul termine *mas, maris*, che vuol dire “maschio”, “uomo”, potrebbe anche derivare dal nome del dio Marte, il che lo renderebbe un nome teoforico analogo a Marzio, Martino, Marziale, Marco e altri.

— Perdonami – disse, con aria dimessa.

La donna fraintese, sorridendo con aria maliziosa. Poi, mentre si ricompondeva – rassettando l'abito, e crollando un po' la testa, forse per rimettere a posto i lunghi capelli – gli tese le mani, suggerendo a quell'uomo dagli strani modi antiquati, ma piacevoli, di stringergliele. Nel far questo accennò al grosso rigonfiamento dei pantaloni.

Mario si accorse solo in quell'istante che la donna stava già pensando al sesso e non aveva minimamente realizzato la sua offerta di matrimonio. Non che Mario non fosse interessato, ci mancherebbe altro, ma – *noblesse oblige* (la nobiltà comporta degli obblighi) – prima di tutto voleva fare chiarezza.

— Non mi sono neanche presentato.

— Ciao – disse lei, avvinghiandosi a quell'uomo affascinante – io sono Daniela, e...

— ...io Mario. Poc'anzi ti ho chiesto: «vuoi sposarmi?».

Daniela rimase come sospesa nel vuoto.

Vide scorrere tutta la sua vita in una rapida carrellata di fotogrammi: quarantanove anni, ben portati, un fisico in perfetta forma («*Qualche smagliatura e un po' di cellulite, ma quale donna della mia età non ne ha un po'?*») soleva ripetersi, ammirandosi tutta nuda davanti allo specchio, tutte le sere e tutte le mattine); per l'ennesima volta *single di ritorno* – come si definiscono oggi le donne lasciate dai fidanzati-compagni-morosi; una lunga sequela di errori che giura e spergiura che non commetterà più, salvo ricascarci ogni volta; una vita sociale *insoddisfacente* e, da troppo tempo, una vita sessuale pari a *zero*; di nulla o poco conto le occasioni in cui si è accoppiata con amanti occasionali, dei quali ricorda solo la rapidità con cui sono entrati e usciti, non solo dalla sua esistenza...

Poco avvezza agli assalti degli uomini, che appena la vedono si sentono in dovere di provarci, e che, se scoprono che è *single*, pensano che tutto sia dovuto – anzi, dovrebbero pure essere ringraziati per l'opportunità di andare a letto con loro, i maschi

alfa-dominanti – Daniela era rimasta colpita dall’insolita strategia di quell’uomo, che invece aveva fatto tutto con un garbo, uno stile e una educazione fuori dal comune.

— Mario... – rispose lei stranita, appena rientrò in sé stessa da quel lungo istante di riflessione.

Mario non attendeva altro. La strinse ancora in un abbraccio soffocante ma, stavolta, prima di baciarla, le sfiorò, con la bocca tutta tremante, il collo, le orecchie e i capelli scarmigliati. Poi le sussurrò alcune frasi – conoscendo Mario probabilmente erano piccanti – e, vista la reazione di Daniela – abbiamo la certezza che erano *molto* piccanti!

Una risata squillante crepitò nell’aere, gli occhi si inumidirono per l’emozione e le lentiggini, che costellavano lo splendido ovale della donna, si sciolsero nel colore che imporporava la sua pelle, che a Mario venne d’istinto citare a memoria l’Ariosto:

— *Nel viso s’arrossì l’angel beato.*

Daniela non smetteva di ridere a quella incessante successione di proposte oscene.

Preso il viso di Mario tra le mani, la donna cominciò a urlare, gridare e mugolare – il tono e il volume che si innalzavano, ogni volta di più:

— Sì! Sì, Sììì... LO VOGLIOOO!

The Cherry Bombs, part II



Serena spara un'ultima raffica per richiamare tutti all'ordine.

— Formate una lunga catena. Da qui – stava spiegando ai prigionieri – all'ingresso. Trenta secondi e tornerete liberi!

Scaduti i *dieci-minuti-dieci*, Inga aveva spostato il furgone e spalancato i portelloni del retro, posizionandosi proprio davanti alle porte a vetri dell'Istituto Bancario.

Allo scoccare del timer Paolo si era portato vicino alle cassette di sicurezza. Fabio si era posizionato nei pressi della pulsantiera, che adesso aveva ripreso a funzionare. Le sirene delle forze dell'ordine risuonavano sempre più vicine.

La lunga catena umana funzionava a meraviglia! Passavano di mano in rapida successione: i sei borsoni carichi di contante, una trentina di cassette di sicurezza – che non erano riusciti ad aprire – presumibilmente ricolme di gioielli, buoni al portatore e quant'altro, e stavano scivolando dal ventre del *caveau* alla ingorda bocca spalancata del furgone.

— È stato un vero piacere! – gridò Serena, accompagnando con una risata squillante la chiusura dei portelloni.

Inna partì l'attimo stesso in cui senti il rumore metallico della sicura. Guidava spedita, seguendo un lungo percorso tortuoso tra le strette vie del centro.

Per eliminare possibili inseguitori, anche stavolta, banconote di piccolo e medio taglio volarono dai finestrini.

— È fatta! – disse Fabio, dando il cinque a Paolo e a Serena.

— Sì, adesso è fatta! – rispose Paolo.

Serena non disse nulla. Cominciò a spogliarsi, con pochi gesti lenti e studiati. Aveva solo voglia di cambiarsi d'abito, per far svanire nel nulla il bassotto 176-761. Una presenza fastidiosa e ingombrante in queste ultime ore.

— Sei bellissima – disse Paolo, avvicinandosi per darle un bacio.

Lei si ritrasse, disgustata, ancora gravata dal pesante carico di stress.

— Non mi toccare. Ti prego, non ora.

Le Cherry Bombs non credono ai loro occhi. Quell'orribile incubo è finito! Rocio è la più lesta del gruppo, ha un tremendo bisogno di respirare una boccata d'aria. Prende la sua chitarra, appiccica il *chewing-gum* che ha masticato nervosamente, una volta finita la liquirizia, e lo appiccica sotto una delle scrivanie che è servita loro da riparo.

(«*Tanto chi mi può vedere?*»), pensa, sbagliando. Da qualche minuto le telecamere a circuito chiuso hanno ricominciato a funzionare). Stira braccia e gambe. Sistema il cappello, mentre le ragazze la guardano come a chiederle: «*Credi davvero di incontrare molti fans, la fuori?*». Lei per giustificare il vezzo da ragazza che vuole sempre apparire in perfetto ordine, sorride come per dire: «*Metti che il KARMA ha predisposto che proprio adesso, proprio uscendo incontro il mio principe azzurro...*» e si avvia, con passo disinvolto, verso l'uscita.

Irina è tentata di fermarla, devono pur sempre attendere le forze dell'ordine, e loro hanno il preciso dovere di aiut... il pensiero dura meno di una frazione di secondo. Si cancella appena incrocia gli sguardi attoniti di Adela e *Kanga*, che – è evidente – le hanno letto il pensiero:

— La Polizia non si è ancora vista – dice Adela.

— Cosa facciamo? – chiede Irina.

Kanga, prende tempo. Sembra riflettere sul serio sulle possibili risposte a quella domanda.

In realtà è già in piedi, sta prendendo il basso di Adela – un Fender Precision Bass, American Deluxe a 5 corde, del 2002, che la ragazza ha comprato di seconda mano da Stanley Clarke – ed è pronta a seguire Rocio.

Adela, molto compassata, la ferma, dicendo:

— Aspetta! I nostri SOLDI!

Fa per muoversi verso una cassa, ma, ovviamente, non c'è nessun impiegato.

Kanga le si fa appresso

— A Ci penso io – esclama, recuperando dal marsupio un tirapugni, e dirigendosi verso il gruppo di impiegati che si consolano a vicenda, cercando di superare lo spavento.

Per fortuna interviene Irina.

— KANGA! – grida – metti via quel ...cosa! Ho visto il direttore andare in bagno. Probabile che stia vomitando. IO, gli chiedo GENTILMENTE se può cambiarci l'assegno. Se non può, non fare pazzie, come quella volta a Buenos Aires...

— Ma, Irina... io... – tenta un'improbabile difesa, Alessandra *Kanga* Trujillo.

— Andiamo.

Sonia, part II



— *Uffaaa...* – brontola Sonia – ero quasi pronta ad entrare in azione per sventare questo ennesimo attacco alla libertà e alla democrazia.

— La solita *esagerata!* – avevano replicato in coro le amiche.

La ragazza aveva impiegato quasi tre minuti per costruire il rudimentale congegno esplosivo per distrarre il *commando*, e poter così intervenire come gli agenti feriti e in difficoltà, che trovano *sempre* modo di sbaragliare gruppi di terroristi armati, equipaggiati e addestrati come militari, con una graffetta, un chewing-gum, una torcia elettrica e una figurina Panini.

Il suo piano prevedeva un'azione combinata in tre o quattro punti; tre o quattro perché era ancora indecisa se considerare due azioni separatamente oppure facenti parte dello stesso *step*. Comunque, l'idea di base era:

1) preparazione di un ordigno esplosivo; 2) detonazione del sopracitato ordigno; 3) azione diversiva differente dall'esplosione dell'ordigno di cui al punto primo e punto secondo; 4) rapida manovra per stordire e mettere così fuori causa i tre banditi.

Il più pericoloso – quello che rispondeva al nome di Serena, il bassotto dal grilletto facile – lo avrebbe messo *KO!* lei stessa, mentre per i due uomini – Paolo e Fabio, dall’aspetto innocuo, poco più che due complici capitati lì per errore – sarebbe bastata la rabbia repressa delle sue amiche.

Per poter fare questo aveva dovuto collegarsi a *internet*, con il secondo telefono cellulare in suo possesso, che si era ben guardata dal consegnare all’inizio dell’azione criminosa.

— Perché ne hai due? – aveva chiesto Sara ottenendo in tutta risposta un’occhiataccia.

— È quello per gli amanti – aveva sussurrato Giulia.

— Guarda che ti ho sentito, brutta vipera! – l’aveva freddata Sonia con lo sguardo – e, poi, con Arturo stiamo vivendo un momento di riflessione.

Nel dire questo Sonia aveva gli occhi iniettati di sangue. Diede la colpa alla linea, lenta, troppo lenta: per scaricare un ricettario – *Come preparare bombe fatte in casa e averle disponibili in qualunque momento* – aveva impiegato un minuto buono.

La prima suggeriva l’impiego del cloruro di potassio e dei semi di canapa, definiti: *materiali facilmente reperibili*. In effetti Sonia li portava sempre con sé, ma non voleva che le amiche scoprissero che nello zaino trasportava una variegata collezione di semi di canapa.

Quando la connessione scaricò le immagini con i dettagli tecnici, le avvertenze e le controindicazioni di come preparare detonatore e innesco, cercò una soluzione meno rischiosa.

Scorrendo le ricette trovò finalmente quella che faceva al loro caso: *Ordigni casalinghi, senza glutine e grassi idrogenati aggiunti*, il sottotitolo diceva proprio così.

Da brava massaia – come le avevano insegnato la mamma e la nonna – aveva sempre con sé la sporta (la borsa) della spesa.

«Che si fa al mattino presto – diceva quasi cantilenando, specie da quando era diventata un po' dura d'orecchi – non si dicesse che era sorda, nonna Camilla – prima di tutte le altre commissioni».

Guarda caso aveva comperato quasi tutti gli ingredienti.

— Per i mancanti – diceva per farsi coraggio – farò come quando cucino: troverò sostituti molto simili. Spero solo che non manchino quelli indispensabili...

L'articolo recitava: *«Serve un contenitore, che può essere di qualsiasi dimensione, una bottiglia, una pentola a pressione portatile o un autovettura».*

— La bottiglietta ce l'ho! – aveva esultato in silenzio Sonia.

«Serve l'innesco: polvere esplosiva miscela con lo zucchero, o un elastico acceso, oppure del liquido infiammabile».

— Ho uova e zucchero e anche il deodorante.

«Il contenitore dovrà essere pieno di materiale che, con la deflagrazione, possa colpire dappertutto, ferendo la gente».

— Vediamo cosa mette a disposizione una scrivania di un impiegato di banca. Bene! Ci sono delle graffette, un paio di temperamatite, punti metallici, puntine da disegno e pile usate.

Sonia aveva aggiunto aceto e bicarbonato alla bottiglietta ritenendo che avrebbero reso più efficace la detonazione.

L'esplosione, oltre a provocare un gran rumore e a produrre una cortina di fumo, avrebbe distribuito in maniera casuale del materiale che avrebbe ferito anche degli innocenti (*«Purtroppo si conteranno feriti anche tra i civili»* aveva preventivato Sonia) ma, la confusione creata avrebbe consentito alle tre ragazze di mettere in atto la seconda parte – la più difficile – del diabolico piano.

Sara e Giulia dovevano balzare in piedi, completamente nude, gridando: *«Al fuoco! Al fuoco!»*, correndo – ciascuna verso il proprio bandito, scelto in precedenza per non ingenerare

confusione, i quali, presi alla sprovvista si sarebbero ritrovati disarmati e impacchettati come salami senza colpo ferire; nello stesso momento Sonia si sarebbe precipitata verso Serena immobilizzando anche il Capo del commando.

Sara non era molto convinta della parte che l'avrebbe vista correre tutta nuda, non solo davanti a rapinatori, impiegati e perfetti sconosciuti, ma ripresa dalle telecamere a circuito chiuso.

— Metti che poi qualche deficiente – aveva prontamente obiettato – carichi le immagini su internet: mi ritrovo tutta nuda in tutta la rete.

A nulla era valso il tentativo, basato su dati certi, scientifici, di spiegarle che: *«se le lucine sono spente, vuol dire che non sono in funzione»*; e, ancora: *«le hanno disinserite i rapinatori proprio per evitare di essere filmati e identificati»*.

Niente. Sara non demordeva.

— E tutti gli uomini bavosi muniti di cellulari, *eh?* Quanti di loro mi avrebbero filmato per poi riguardarmi a casa? Branco di maniaci perversi!

Giulia, invece, aveva avuto da obiettare sul fatto di gridare *«Al fuoco! Al fuoco!»*.

— Ma se corro completamente nuda, No, dico: NU-DA! – aveva chiesto delusa dall'umanità che la attorniava – Non basta la vista del mio corpo, le mie misure da *top model?*

— Vorrai dire da TAP model – aveva replicato Sonia, suscitando le ire funesti di Giulia e la fastidiosa risata asinina di Sara.

La repentina fuga dei rapinatori impedisce alla giovane di mettere in atto il suo piano.

— *Uffaaa...* – brontola Sonia.

EPILOGO



I nostri eroi, *tutti i nostri eroi*⁷, dopo una lunga serie di meritati applausi, stanno festeggiando nei camerini, del Teatro Alessandrino. Calici levati, brindisi, urla di gioia e di liberazione, dopo la faticosa rappresentazione scenica. Abbracci, baci e innumerevoli pacche sulle spalle.

La rappresentazione appena andata in scena era la “*prima*” di una *piece* teatrale, scritta, sceneggiata e diretta da Serena, Paolo e Fabio, che puntavano a rilanciare, in forma rinnovata, moderna e complessa il vecchio concetto dimenticato del meta-teatro, mescolandolo con la scomposizione del piano teatrale, dove sovrapposizione e scambi la fanno da padrone: la realtà prende il posto della finzione e la finzione prende il posto della realtà. Portando lo spettatore (in questo caso, il lettore) a spasso nei tempi e negli spazi e nei diversi piani emozionali.

Paolo, Serena, Fabio e Inna salutano.

L’aria stravolta di chi ha vissuto un’esperienza estenuante.

⁷ Paolo e Serena, Fabio e Inna; Biagio e nonna Carla; Gedeone e Rebecca; Mario e Daniela; Sonia, Sara e Giulia e the Cherry Bombs – anche autrici ed esecutrici della colonna sonora: Shane Irina Derocker (voice), Adela Sanchez Villegas (bass), Rocio “Chio” Livera (guitar), Alejandra “Kanga” Trujillo (drums).

In realtà a Milano Malpensa li attende un volo aereo – già prenotato da tempo sotto false identità – per Francoforte, aeroporto dove troveranno la coincidenza per Cancun.

Una volta in Messico decideranno come raggiungere Cozumel, la loro meta finale: noleggiando un piccolo bimotore oppure spostarsi a Playa del Carmen e prendere il traghetto che collega la terraferma a quell'isola da sogno.

Trascorreranno il resto dei loro giorni impegnati a spendere sedici milioni di dollari – frutto della *Rapina Al Caveau Della Banca Centrale* – tra il dolce far nulla su una *Playa*, praticando *snorkeling* o pesca fotografica, visitando le antiche rovine *Maya*, passeggiando sui *Sunset Boulevard* di San Miguel de Cozumel, mangiando Tacos e Guacamole, bevendo Michelada e Margarita e brindando con alla nostra salute con Tequila e Mezcal!



SOMMARIO

PREFAZIONE.....	2
PROLOGO.....	6
<i>Primo Tempo.....</i>	<i>12</i>
Nonna Carla.....	14
Gedeone.....	18
Mario.....	22
The Cherry Bombs, part I.....	24
Sonia, part I.....	28
INTERVALLO.....	32
AL BAR DELLO SPORT.....	34
<i>Secondo Tempo.....</i>	<i>38</i>
Biagio.....	40
Rebecca.....	46
Daniela.....	52
The Cherry Bombs, part II.....	58
Sonia, part II.....	62
EPILOGO.....	66
SOMMARIO.....	68
<i>Autori in Corso 2.0.....</i>	<i>70</i>

Autori in Corso 2.0

Si accettano *quasi* tutti i suggerimenti (in realtà solo quelli *intelligenti*), *quasi* tutte le critiche (in realtà solo quelle *costruttive*), *quasi* tutti i commenti (in realtà solo quelli *arguti*) e, speriamo rarissimi, *quasi* tutti gli insulti (in realtà solo quelli *raffinati* e, ovviamente, quelli *non volgari*).

Scrivete dunque, senza ulteriori esitazioni e tentennamenti, per (cercare di) innalzare la qualità della scrittura e per (tentare inutilmente di) aiutare a migliorare ed affinare lo stile del vostro umile servitore, oppure solo per complimentarvi (?!?) se avete gradito questo romanzo breve, a:

Paolo MOGLIAZZA



paolomogliazza@gmail.com